Alessandro Casellato\*-

*Arte dell’ascolto ed etica nella ricerca \*\**

Nel rapporto che si instaura tra chi intervista e chi è intervistato c'è una fase molto delicata, quella della trascrizione e poi della pubblicazione delle parole dell'altro. Molto spesso c'è un filtro, un intervento, decisivo per rendere apprezzabili e leggibili le parole che sono state dette in maniera spesso non pulita, lineare o consequenziale in un'intervista, che è un prodotto orale. Per diventare un testo scritto ha bisogno di un lavoro filologicamente fondato di *tra*-scrizione che è anche una *tra*-duzione, e il rapporto tra l'intervistato e l'intervistatore molto spesso prosegue anche dopo l'intervista, poiché questa mediazione è necessaria a far sì che il testimone si ritrovi, senza sentirsi diminuito o tradito, nelle parole che lo storico mette per iscritto, e lo storico è interessato molto spesso a conservare quegli elementi dell'oralità - una certa cadenza, l'uso del dialetto, o certe imperfezioni - che sono significativi perché definiscono la collocazione sociale e il punto di vista dell'intervistato. Perciò la mediazione e il rapporto continuano.

Una delle cose utili dal punto di vista dell'ecologia della mente di chi è abituato per lavoro ad intervistare altre persone è, qualche volta, farsi intervistare. Come gli psicanalisti devono essere psicanalizzati per poter fare correttamente il loro lavoro, così trovarsi dall'altra parte del microfono e subire il trattamento che si è soliti riservare ad altri è molto utile: ci si rende conto della delicatezza di determinati passaggi legati all'immagine e all'autorappresentazione che il testimone dà.

Abbiamo fatto questo esercizio alcuni anni fa nel del corso di storia orale con gli studenti della laurea magistrale di storia e antropologia: era stato loro affidato il compito di andare intervistare gli studiosi più esperti nel lavoro con le fonti orali perché, come indicato nel titolo della relazione, la storia orale è un'arte. Non quella dell'artista che dall'alto della sua particolare sensibilità, inarrivabilità e unicità distilla un'opera d'arte. Qui l'arte è intesa in modo molto più simile al lavoro artigianale, un lavoro che si impara facendolo, con l'esperienza, andando a bottega, avendo magari un maestro - non necessariamente il grande maestro - che ne sa più di te, ha già fatto quel lavoro e può dare qualche indicazione anche molto pratica.

A volte affiancarsi a un intervistatore collaudato, per uno alle prime armi, è molto utile al processo di formazione perché si impara come mettere il microfono, come cominciare, che tipo di informazioni anche banalmente biografiche è comunque necessario ottenere. Infatti quando si intervista generalmente non si chiedono nome, cognome, data di nascita, famiglia - e forse è giusto non cominciare con un interrogatorio - però queste informazioni è utile che ci siano nel nastro, o da qualche altra parte, perché aiutano a contestualizzare quella magari straordinaria storia di vita o esperienza che ci è stata consegnata, che senza questi elementi di corredo a collocarla in uno spazio e tempo diventa inutilizzabile. Sono delle piccole accortezze che si imparano, appunto, andando a bottega.

Così dunque abbiamo pensato di fare con gli studenti alle primissime armi che non

\* Ricercatore e docente di Storia contemporanea e Storia orale presso il Dipartimento di Studi umanistici dell’Università Ca’ Foscari Venezia.

\*\* Il testo che segue è la trascrizione (rivista dall’autore) dell’intervento tenuto l’8 ottobre 2013 (Venezia, Iveser, Casa della memoria e della storia in Villa Hériot), nell’ambito del corso *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell’uso delle fonti orali*, organizzato dalla Regione Veneto e dall’Istituto

veneziano per la storia della Resistenza, con la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università Ca’ Foscari Venezia.

avevano mai fatto un'intervista: cercare di rubare i segreti del mestiere ad alcuni grandi interpreti collaudati della storia orale, andando a intervistarli non solo sulla loro biografia, sul loro curriculum di studi, ma proprio perché erano in grado di consegnare qualche buona indicazione. Ne è venuto fuori un libretto, *Il microfono rovesciato* (appunto da questo rovesciamento del tavolo, in un significato un po' diverso da quello che ha usato prima Bruno Bonomo). È stata un'esperienza formativa, perché è stata una loro prima intervista e hanno ricevuto delle informazioni molto utili, ma è stata interessante anche per vedere le reazioni degli storici nel momento in cui si sono trovati a doversi rileggere con l'idea, maturata strada facendo, che la loro testimonianza potesse essere pubblicata, e quindi loro non avevano più il controllo del testo, della parola scritta, che era ormai nelle mani dello studente. Questo a volte ha creato delle reazioni, un po' delle idiosincrasie, che sono state utili perché evidenziano dei nervi scoperti sempre presenti quando ci si relaziona con le vite degli altri.

*Artigianale* ha anche un altro significato: la storia orale come un po' tutta la storiografia - forse altre discipline meno - è un mestiere artigianale che non ha delle procedure standardizzate. Se leggerete il libro di Bruno Bonomo, che in questo momento è l'unico libro aggiornato in commercio di sintesi e di entry level nel mondo della storia orale, costruito apposta per essere un prontuario per chi si avvicina a questa pratica, ebbene: neppure in questo libro, che appunto non è un manuale, troverete delle procedure standardizzate che indichino al dilettante quale processo seguire per fare un buon lavoro. Questo perché, come in un lavoro artigianale, i casi sono sempre diversi. Bisogna adattarsi alle situazioni concrete sulla base delle esperienze, del buon senso, degli obiettivi che abbiamo, e anche di una certa riflessività che bisogna mettere sempre in campo.

La dimensione della riflessività è importante: occorre essere sempre consapevoli che tutti i passaggi che dovremo fare sono delle scelte. Inevitabilmente entra in gioco la soggettività del ricercatore sin dal momento in cui individua chi intervistare e chi no, in cui decide di andare dall'uno o dall'altro vestito in un determinato modo - ad esempio in quanto rappresentante dell'università piuttosto che del sindacato o della pro loco - ed inevitabilmente l'intervista uscirà un po' diversa a seconda dei casi.

Lo stesso problema si porrà nel momento in cui deciderà di trascrivere la testimonianza, perché trascrivere impone di fare scelte. Non c'è una modalità standard nella trascrizione, neppure se volessimo adottare le tecniche dei linguisti. Rimangono fuori tutti i segni sovrasegmentali che la voce - che è un medium caldo - veicola e che un testo scritto fermo e freddo non riesce a incorporare in sé, quindi è necessario anche un lavoro sulla qualità della resa linguistica e letteraria che è sempre frutto di una scelta: si deve decidere come trascrivere in funzione degli obiettivi che si hanno.

Tutti questi passaggi devono essere chiari al ricercatore, poiché deve trovare il modo per cui siano trasparenti e verificabili anche dal lettore nel testo che produrrà.

Ora vorrei farvi tre esempi bibliografici di buoni maestri, buoni compagni di strada, artigiani o in questo caso artisti a cui rubare il mestiere, che ci possono dare dei consigli.

Uno è un lavoro di Pietro Brunello sul grande scrittore russo dell'Ottocento Anton Čechov. Pietro Brunello ha una conoscenza praticamente completa delle opere di Čechov ma è anche andato a spulciare la corrispondenza, gli archivi e i documenti meno conosciuti con l'obiettivo di recuperare dal laboratorio dello scrittore tutte quelle indicazioni che potessero essere utili a chi fosse intenzionato a fare una ricerca sul campo, e ne ha distillato un libretto pubblicato nel 2004 da minimum fax che ha come titolo [*Scarpe buone*](http://www.minimumfax.com/libri/scheda_libro/133) [*e un quaderno di appunti*](http://www.minimumfax.com/libri/scheda_libro/133)*. Come fare un reportage*. Vi troverete delle indicazioni molto utili

su come raccogliere i dati, quali domande farsi, e anche un'interessante sezione su come approcciare i testimoni.

Un'altra buona bottega da cui imparare è una rivista che esiste ormai da poco più di vent'anni, si intitola [*Una città*](http://www.unacitta.it/newsite/index.asp) e viene pubblicata a Forlì. È una rivista romagnola fatta esclusivamente di interviste che, come le cose più belle della cultura italiana del Novecento, sgorga dalla provincia profonda - forse non solo dalla provincia, l'Italia è ricca di esperienze di qualità - alla quale ci si può abbonare a un prezzo popolare. Tutte le interviste dal 1990 a oggi sono pubblicate e visibili anche nel sito di *Una città*. La rivista è fatta da un pugno di intervistatori apparentemente “dilettanti” – nessuno di loro ha una formazione come storico orale – ma in realtà veri “professionisti” – perché la rivista vive stando sul mercato – che strada facendo hanno trovato un modo per costruire le interviste e renderle accattivanti anche per il lettore che altrove non ho trovato. Potreste anche prendere visione di un articolo – [*L’a rte d e ll ’int e rvista*](http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/12/23/arte-della-intervista.html?ref=search)– che il giornalista di *Repubblica* Michele Smargiassi ha scritto in occasione del 20º anniversario di *Una città*, andando a sua volta a conoscere e intervistare questi intervistatori romagnoli. È un articolo di 60 righe eppure vi sono condensate delle informazioni di tipo metodologico e anche deontologico.

Il fattore più importante, che si nota in maniera molto chiara e che credo sia davvero l'ingrediente fondamentale per chiunque voglia fare questo mestiere, è quello della curiosità. Non si può imparare e non si può insegnare, è la *curiositas* per le vite degli altri, per le persone, per le esperienze più varie che tutti hanno vissuto, ognuno a modo suo, da posizioni sociali molto diverse. Molto spesso incontrare una persona, conoscerla e aprire con lei uno spazio narrativo, farsi raccontare la sua vita, l'esperienza di lavoro, guerra o famiglia, significa aprire una finestra in un mondo che per chi è curioso (cioè ha sete di conoscenza) è interessantissimo. Nel momento in cui si realizza l'incontro, si apre l'intervista e avviene questo scambio di sguardi in cui noi guardiamo l'intervistato ma anche lui guarda noi, la curiosità è ingrediente fondamentale perché lui riconosce in noi quella scintilla d'interesse autentico e specifico per la sua storia. È in quel momento che scatta anche un rapporto di fiducia per cui si apre e si racconta. Curiosità infatti ha la sua radice nella parola “cura”, che vuol dire sollecitudine, attenzione.

Il risultato è diverso, invece, quando degli storici anche molto bravi - privi però di questa scintilla negli occhi, di questa curiosità autentica per le persone - si improvvisano storici orali e vanno da un testimone come se dovessero fare un compitino. A volte capita anche a studenti che magari sono bravissimi a leggere e memorizzare i libri, sanno parlare in maniera efficace e organizzare bene le informazioni, ma non sanno fare interviste. Invece ci sono studenti un po' zoppicanti che però hanno capacità di empatia, e anche dal modo in cui trascrivono le interviste si capisce che c'è cura per la persona, cura per le parole. Le interviste che ci portano sono belle perché hanno dei contenuti interessanti, e i contenuti loro li hanno individuati con delle antenne - che evidentemente certe persone hanno e altre no - nel trovare il testimone giusto, ma sono belle anche perché si riconosce la cura intesa come amore artigianale per il lavoro ben fatto. Quando si trascrive un'intervista la si può scrivere in maniera corriva oppure usando le virgole, gli a capo, le maiuscole piuttosto che le minuscole si può fare quel lavoro che fa lievitare un testo e lo rende esteticamente apprezzabile, quindi ancora più ricco di informazioni. Questo lavoro di cura è il correlato appunto di quella curiosità di cui parlavo.

Un altro punto di riferimento per me importante è Nuto Revelli. Dilettante davvero, cioè non un accademico, ha avuto una vita molto particolare. Classe 1919, di Cuneo, provincia piemontese, figlio di una famiglia della piccola borghesia urbana, figlio del littorio, fa parte di quella generazione che è andata a scuola e ha cominciato ad essere socializzata durante il regime. Frequenta tutte le scuole durante il fascismo: a quel tempo,

sotto la dittatura, non ha la possibilità di farsi un'opinione propria confrontando diversi punti di vista, e come gran parte della sua generazione arriva alla scadenza della seconda guerra mondiale molto immedesimato nei miti della propaganda di regime. Decide di fare l'accademia militare, quindi si assume anche un ruolo di dirigente, ed è convinto di andare a fare la campagna di Russia, a migliaia di kilometri dall'Italia, per portare la civiltà e compiere una missione progressiva e civilizzatrice. Sulla base di questa convinzione cerca di motivare i contadini della sua provincia che invece erano rimasti se non impermeabili almeno diffidenti nei confronti della propaganda politica, come di qualsiasi idea politica, ed erano interessati ad altre cose legate alla sopravvivenza quotidiana, mentre lui nel suo ruolo di ufficiale deve portarli a una tragedia, a un'ecatombe: a vivere la ritirata di Russia. Nuto è uno dei pochi che si salva. Torna a casa dopo quella tragedia e matura repentinamente, nel giro di pochi mesi che coincidono con il crollo del fascismo e con il ribaltamento dei fronti della seconda guerra mondiale. Il cataclisma politico generale si riverbera anche nelle coscienze dei singoli, i quali si trovano a doversi riformattare, riorientare, trovare delle nuove ragioni di essere in un mondo e un paese profondamente cambiato. Questo è anche ciò che vive Nuto Revelli, che deciderà da quel momento in poi di andare in montagna a fare il partigiano. Reincontrerà alcuni dei suoi contadini nelle giubbe di partigiani, ma poi deciderà di dedicare tutto il resto della vita - e qui c'è una dimensione etica, civile, ma anche deontologica molto forte - in qualche modo a risarcire

quei suoi contadini, che sentiva di aver ingannato, dalla colpa di cui si era caricato.

Dal '45 in poi naturalmente decide che l'esercito non fa più per lui e non ha nessun'altra professione. Diviene rappresentante e venditore di materiali di ferro nella provincia di Cuneo, mestiere che gli consente di girare molto. Durante i suoi giri incontra persone che aveva conosciuto durante la guerra e altre che non aveva personalmente conosciuto ma che gli si parano davanti come dei relitti dalla ritirata di Russia. Questo attiva e potenzia in lui il desiderio di restituire loro qualche cosa, e lo farà attraverso un lavoro di recupero del loro punto di vista, della loro soggettività, delle loro storie, dunque attraverso interviste. Le trasformerà in libri che sono materiale prezioso non solo per il contenuto delle interviste stesse, ma anche perché Nuto Revelli fa un lavoro di fino di elaborazione e trattamento linguistico di questi testi. Chi li legge si appassiona: sono 60-70 interviste di persone che hanno vissuto più o meno gli stessi avvenimenti ma non ci si stanca mai di leggerle perché ognuna è diversa, perché dentro ciascuna si sente un timbro di voce differente, perché questa è la capacità di scrivere.

Se volete avere qualche indicazione su come imparare a come fare storia orale, in questi libri di Nuto Revelli che vi raccomando, andate a leggere anche le ricche introduzioni nelle quali si esercita la riflessività del ricercatore. Noi bene o male ci possiamo ormai giovare di un cinquantennio d'esperienza di persone che si sono mosse nel campo della storia orale e che in qualche modo - confrontandosi e scontrandosi, prendendo metaforicamente le botte dagli storici tradizionali - sono riuscite a definire ed affinare una metodologia o alcuni nodi problematici e teorici. Nuto Revelli invece ha dovuto imparare tutto da sé, inventarsi un metodo, e questo metodo conteneva per lui anche una forte carica etica, civile e deontologica, un rispetto molto forte nei confronti del testimone.

I ragazzi che erano stati mandati nel 2007 a intervistare gli intervistatori - Cesare Bermani, Luisa Passerini, Sandro Portelli, Gabriella Gribaudi, quelli che in una generazione precedente alla nostra hanno fatto la storia della storia orale in Italia - avevano ricevuto proprio delle indicazioni spicciole, pratiche, su cosa fare e cosa non fare. Tre perlomeno è importante ricordarle.

*Non spegnere mai registratore*: questa è un'indicazione che Gianni Bosio aveva

dato a suo tempo a Sandro Portelli e che Sandro Portelli non si dimentica mai di ripetere. È così importante perché quando spegni il registratore vuol dire che non ti interessa più quello che chi hai di fronte vuole dire. Ma molto concretamente vuol anche dire che quando tu spegni il registratore e la tensione e l'ansia da prestazione del tuo testimone si abbassano, proprio in quel momento lui comincia a raccontare le cose interessanti, inattese, e ti pentirai di aver spento il registratore perché non potrai avere la prova, non potrai avere le sue parole.

Non andare mai a fare un'intervista con un foglio di domande, altrimenti l'intervista assomiglia a un interrogatorio. È una procedura che magari in altre discipline funziona, ad esempio la sociologia adotta il questionario. Noi tendiamo invece ad adottare un metodo diverso: quello dell'intervista aperta, dell'intervista libera. È ovvio che ciascuno di noi ha delle domande dentro, ma non sono appunto le 20 domande che sottoponiamo tutte uguali, standardizzate, ai testimoni con l'attesa che ci snocciolino le informazioni. Noi non vogliamo spremere dei dati, delle informazioni, dal nostro testimone, bensì vogliamo avere un incontro con lui e aprire - come dice Portelli - uno spazio narrativo, un'occasione che è rara nella vita di ciascuno di noi di poter raccontare di sé avendo davanti qualcuno interessato ad ascoltare. Quante volte questo capita nella nostra vita di tutti i giorni? Poche, credo. Spesso succede quando si incontra una persona significativa, quando ci si innamora c'è bisogno di raccontarsi in profondità, ma altre volte no perché c'è fretta, perché le persone della nostra cerchia familiare già sanno ciò di cui vorremmo parlare. Capita a me con i figli: quando comincio a parlar loro di qualcosa s'addormentano, non ne vogliono sapere delle nostre esperienze. Quindi in una dimensione quotidiana comunichiamo degli spezzoni molto limitati della nostra esperienza personale. L'intervista invece introduce in uno spazio-tempo un po' particolare, c'è una dimensione quasi di ritualità: in genere si sceglie un ambiente tranquillo, se possibile dove non ci siano interferenze anche dal punto di vista sonoro, si sceglie una fase della giornata o un giorno della settimana in cui si sa che il nostro testimone non ha impegni impellenti, cioè ci si guadagna un tempo e uno spazio particolari e quando si accende il registratore scatta qualcosa che corrisponde appunto all'apertura di uno spazio narrativo.

Altra cosa da tenere presente nel momento in cui si accende registratore è la curiosità, la regola aurea, come diceva Studs Terkel: *ascoltare, e poi ascoltare, e poi ascoltare*. Le domande tutto sommato non sono granché, spesso servono per attivare, accendere, una conversazione, per far capire qual è l'interesse che muove il ricercatore. Questo scambio di sguardi fa sì che il nostro testimone assuma una postura, un modo di raccontare di sé che venga incontro a una domanda di conoscenza del ricercatore. Poi però, quando si apre lo spazio narrativo, la storia di vita scorre e si realizza lo scambio di conoscenze.

Ora cercherò di individuare in modo sintetico le tre responsabilità che abbiamo in questo lavoro: la responsabilità della conservazione, quella della trascrizione e quella della pubblicazione.

Quando noi raccogliamo una testimonianza costruiamo una fonte unica e irripetibile, e questa irripetibilità è definitiva nel momento in cui ci accostiamo a dei testimoni anziani che magari hanno vissuto un'esperienza decisiva, pregnante, estrema anche dal punto di vista storico e hanno l'occasione di lasciare una traccia di sé ai posteri. Quindi è importante che utilizziamo attrezzature adeguate non usando il registratore del telefonino ma se possibile dotandoci di un registratore in grado di abbattere i fruscii; che siamo accorti nella gestione delle batterie portando una batteria o un registratore di riserva; che gestiamo bene i supporti di memoria - quando c'erano le cassette portandone più d'una - e

il salvataggio quando abbiamo finito l'intervista, mettendola in salvo fisicamente fuori dal registratore, depositando il file nel disco fisso perché ha meno probabilità di deteriorarsi o perdersi e magari facendone un'altra copia in DVD; infine dobbiamo sapere che potrà arrivare il momento in cui sarà utile depositare tutto ciò che abbiamo accumulato, che sono le nostre ricerche ma sono anche le vite degli altri, in luoghi adeguati di conservazione.

Scegliere i luoghi di conservazione non è facile: è vero che ci sono gli archivi di Stato ma questi hanno una fragilità anche dal punto di vista delle risorse, sono sempre più in difficoltà a gestire la documentazione delle istituzioni che sono chiamati per statuto a garantire. Ci sono in molte realtà gli istituti per la storia della Resistenza che fungono da luoghi di deposito e conservazione della memoria della nostra contemporaneità, del Novecento e ormai potremmo dire anche degli anni Duemila. Però il passaggio dal proprio archivio personale a quello di un'istituzione pubblica è sempre delicato perché significa consegnare qualcosa che ci è stato dato in un'intervista attraverso un patto fiduciario: le cose che qualcuno ci ha detto le ha dette dentro una stanza, non perché venissero rese pubbliche o perché qualcun altro di cui ignora l'esistenza, con cui non ha nessun tipo di relazione, possa consultare e magari anche maneggiare, manipolare, trascrivere o pubblicare ciò che invece ha detto solo a noi.

È utile e necessario attrezzarci ed essere consapevoli che nel processo di formazione della fonte orale c'è questa componente che va elaborata, che ha che fare con il deposito e la conservazione. Quindi bisogna che il testimone sia informato e consapevole di quello che sta facendo, che nel file sia incorporato questo tipo di informazione che noi diamo al testimone, che sia consapevole che noi lo stiamo registrando e che ci sta dando una testimonianza. C'è anche un codice deontologico che richiede questo, c'è una legge dello Stato che prevede che non si possono rubare le interviste e che un'intervista perché sia lecitamente ottenuta, distillata e conservata debba contenere l'informativa e l'autorizzazione esplicita del testimone, anche solo registrata. Però nel momento in cui il testimone ci ha autorizzato a intervistarlo non ci ha automaticamente autorizzato a pubblicare le sue parole oppure a depositarle in un archivio aperto al pubblico, quindi sarà bene avere anche degli strumenti di corredo che sono quelli di schede, anche molto semplici, in cui si chiede la disponibilità - nei limiti in cui il testimone vorrà darcela - alla conservazione e all'utilizzo ad esempio per fini scientifici,

didattici, non commerciali.

È importante anche che il file audio - una volta era il nastro, oggi sarà probabilmente in DVD - contenga una scheda di accompagnamento con informazioni biografiche e anagrafiche del testimone, una descrizione dell'intervista e di ciò che le sta attorno, per esempio delle impressioni che abbiamo avuto, del luogo e del momento in cui si è svolta, di ciò che ci è stato detto prima e dopo, di chi ci ha consigliato di andare da una persona piuttosto che da un'altra, del mediatore. La scheda di accompagnamento sarà conservata unitamente alla fonte sonora e alla scheda con la liberatoria e i vincoli - che eventualmente il testimone avrà espresso - all'utilizzo da parte di altri della sua intervista.

Tutte queste informazioni contenute nella scheda di accompagnamento sono importantissime perché il ricercatore futuro che si troverà di fronte alla testimonianza la possa utilizzare in piena consapevolezza: una bellissima testimonianza che non ha un chi, un dove, un quando, è decontestualizzata e praticamente inutilizzabile, quindi la responsabilità del ricercatore ha a che fare anche con elementi non strettamente legati all'intervista ma alla sua fase di conservazione e deposito.

Vi è una grande responsabilità anche nella *trascrizione*, perché è buona norma

associare a file audio e schede pure la trascrizione dell'intervista. Questa trascrizione potrà essere fatta come si vuole, ma sarebbe opportuno che fosse poi data in visione al narratore in modo tale che possa rendersi conto di quello che ha detto di fronte a un testo scritto. Quando si parla durante un'intervista siamo di fronte non a un testo ma a un tessere: l'intervista è una performance, un atto, qualcosa che avviene di cui né noi né il testimone abbiamo il pieno controllo. Perfino gli uomini politici, che sono professionisti della parola e dell'autocontrollo, nel momento in cui fanno delle interviste si lasciano scappare delle cose che non avrebbero ritenuto opportuno dire. Questo avviene a maggior ragione da parte di chi non è abituato, e magari non ha neppure la consapevolezza delle conseguenze che potrebbero avere le cose da lui dette nel momento in cui vengono scritte e potenzialmente divengono pubbliche. Può aver detto delle cose che riguardano ad esempio i suoi familiari o comunque terze persone e che non è opportuno che escano: questioni di salute, malattie, esperienze, carcere, cose che riguardano la vita personale di altri. Può aver espresso nei confronti di terzi dei giudizi pesanti che se resi pubblici potrebbero incorrere nel reato di diffamazione, e questo coinvolgerebbe in primis il testimone ma poi anche noi che abbiamo divulgato quell'intervista ed eventualmente l'archivista che l'ha resa pubblica.

Dunque la fase della trascrizione è importantissima e va validata, confrontata, con il nostro testimone affinché abbia la opportunità di rileggersi, rendersi conto di quello che ha detto, ed eventualmente decidere di non rendere pubbliche alcune parti dell'intervista - che rimane, nella sua fonte sonora, immodificabile – una volta riconosciute attraverso una trascrizione. Questo è a tutela sia dell'intervistato sia nostra per le ragioni che vi ho detto, quindi la trascrizione sarebbe importante farla, e sarebbe importante che ci fosse un momento successivo all'intervista in cui ci si ritrova con il testimone e ci si confronta sul testo che diventerà la base di ciò che può essere detto, pubblicato o depositato eventualmente in altri archivi con piena consapevolezza dei suoi limiti di utilizzo.

Vi è inoltre la responsabilità della *pubblicazione* perché lo storico non solo produce la sua fonte, non solo si preoccupa che venga conservata perché è un bene culturale e archivistico. Arrivati a quel punto anche se è di sua proprietà non è più solo suo ma è pure di un'altra persona, e poi il lavoro che ha fatto senz'altro potrà interessare agli storici del futuro quindi è un pezzo di passato che viene preservato e tutelato. Ma di solito lo storico ha anche un interesse legato alla pubblicazione della ricerca che fa.

Il passaggio del mettere in pubblico le vite degli altri è delicato perché ci sono delle responsabilità forti nei confronti del testimone e delle sue decisioni. Possono esserci reazioni molto strane, anche molto diversificate, ed esempi ne potrei fare parecchi.

Mi è capitato con un vecchio amico, Elio Fregonese, che era stato partigiano, dirigente sindacale e politico, e che avevo conosciuto all'interno dell'Istituto per la storia della Resistenza di Treviso del quale era stato un fondatore. Io ero ancora studente universitario, bazzicavo l'Istituto, ho conosciuto questa persona che aveva dal mio punto di vista una bella storia da raccontare, e ad un certo punto l'ho sollecitato a scriverla. Elio ha scritto la sua storia in venti righe, in un linguaggio burocratico da biografia del militante comunista. Gli ho detto che quella non era la sua storia, ma lui non sapeva raccontarla in un altro modo per iscritto allora l'ho intervistato. Ci sono state più sedute, vari pomeriggi di colloquio, in cui Elio ha raccontato a ruota libera ciò che sapevo essere stato il suo vissuto: molto ricco, molto conflittuale, molto bello come quello di gran parte dei militanti o dei dirigenti di base del movimento operaio. Io l'ho trascritto, rimontato lavorando solo di taglia-incolla senza cambiare alcuna parola, trasformato in un testo che fosse adeguato alla pubblicazione, e nel momento in cui lui si è riletto si è commosso, perché si è ritrovato pienamente in un testo scritto che lui non era stato in grado di produrre da solo.

Ho vissuto dieci o quindici anni dopo un'analoga esperienza di intervista prolungata e ripetuta con un'altra amica, un’immigrata mia vicina di casa che mi aveva interpellato perché voleva fare un libro di ricette di cucina del Burkina Faso. Lei è una gran venditrice, ha un senso del marketing molto spiccato - è riuscita a venderci di tutto - ed era convinta giustamente che un libretto di ricette del Burkina Faso sarebbe stato un prodotto che lei avrebbe potuto vendere ad amici e conoscenti. Allora mettiamo insieme le ricette, e io le propongo di metterci insieme anche qualche storia legata alla cucina, al cibo, alla cultura alimentare, perché può incuriosire tanto quanto la ricetta. Lei si è convinta e ci siamo trovati alcuni pomeriggi. Ovviamente quando si fa un'intervista - anche su un aspetto estremamente tecnico come le ricette e gli usi alimentari - insieme alle informazioni oggettive viene fuori la soggettività, le storie personali: ha in realtà cominciato a raccontarmi la sua storia, e lo ha fatto in maniera così approfondita che quando ho trascritto e le ho restituito il testo - dal mio punto di vista sarebbe stato un bel pezzo da pubblicare insieme alle ricette - lei si è resa conto di aver detto delle cose che non potevano assolutamente essere pubblicate perché avrebbero messo in discussione la sua onorabilità nei confronti della cerchia sociale di appartenenza, della cultura dei suoi amici e familiari. Aver raccontato ad esempio che aveva avuto uno zio stregone, che aveva dei poteri, era incompatibile con il fatto che questo suo zio fosse musulmano: la cultura islamica vuole differenziarsi in maniera molto netta rispetto alla religiosità animistica, al magismo, anche se sappiamo che la realtà non è così e che ci sono prestiti, intrecci, come in tutte le culture. Vederlo scritto nero su bianco, in un testo che poi sarebbe passato magari tra i familiari della comunità, avrebbe messo in cattiva luce questo zio che anche dopo la conversione, come mi faceva capire, continuava a praticare delle forme di magia. Aveva raccontato anche un'esperienza che credo fosse comune a quella di moltissimi immigrati. A diciott'anni, vissuti sempre in Burkina Faso, decide di fare un'esperienza in Europa presso dei familiari che stavano a Bari da parecchio tempo. Questi cugini - lei li chiama fratelli ma sono di fatto dei cugini - nel momento in cui arriva le prendono il passaporto e non glielo danno più, la tengono prigioniera. Lei non può più uscire e per alcuni anni fa loro da serva finché, grazie all'uomo che sarebbe poi diventato suo marito, impone ai cugini di restituirle il passaporto e viene liberata. Adesso ha una vita piena, è contenta, e non ha un rapporto di ostilità ma di affetto e gratitudine nei confronti dei suoi cugini perché sono coloro che in qualche modo le hanno consentito di arrivare in Italia pagando questi pedaggi, che sono evidentemente non così inusuali. Ma, nel trovarsi scritto nero su bianco quello che di fatto è un reato, si è resa conto che questo racconto non poteva essere pubblicato.

Molti altri esempi potrebbero essere fatti. A volte avere qualcuno che scrive per te la tua storia è un momento di felicità, di autoriconoscimento, di pienezza - ti ritrovi per iscritto

- e altre volte è qualcosa di imbarazzante che deve essere controllato. Quindi la responsabilità che abbiamo quando decidiamo di pubblicare la vita di un altro è innanzitutto nei confronti del testimone e dei familiari per i motivi che vi accennavo prima: può avere rivelato delle informazioni - anche relative alla sua sola esperienza biografica, che toccano però la dimensione della moralità, della salute, degli orientamenti sessuali - che possono essere impugnate sulla base della legge sulla privacy da altri familiari che non vogliono che possano essere messe in pubblico e che la legge tutela come personali.

Anche se il testimone non lo considera rilevante, dobbiamo essere consapevoli noi del fatto che andiamo a incidere dei diritti che sono tutelati giuridicamente, che riguardano familiari o terze persone che pur non essendo familiari possono essere stati chiamati in causa. Per esempio durante la Resistenza i partigiani raccontavano episodi di violenza di prima, durante, ma anche dopo la guerra: uccisioni, torture, che loro hanno visto e che

sono avvenute davvero, ma che associate a un nome e un cognome significano un'accusa vera e propria. Per non parlare delle interviste che sono state fatte, o che si potrebbero fare, a coloro che hanno vissuto i movimenti politici degli anni Settanta. A questo riguardo c'è ancora una legislazione molto severa che rischia di considerare connivente, complice di attività terroristica, chi ha ospitato una persona e non si sente di aver commesso un reato. Quindi avere consapevolezza di tutte queste conseguenze è molto importante.

Per concludere vi raccomando altri tre riferimenti che potete trovare online.

Uno è la voce [*Storia orale*](http://www.treccani.it/enciclopedia/storia-orale_%28Enciclopedia_Italiana%29/) redatta da Giovanni Contini per l'*Enciclopedia Italiana*. Sono sei paginette molto ben scritte in cui Giovanni Contini, che è in questo momento il presidente dell'Associazione Italiana di Storia Orale (AISO), tocca in maniera sintetica ma precisa tutte le cose che sono state dette oggi.

Un altro riferimento che potrete trovare online è appunto il sito dell['AISO](http://www.aisoitalia.it/) che è in qualche modo la comunità di pratica, la comunità di mestiere, che cerca di mettere insieme tutti coloro che praticano questa strana disciplina che è in realtà molto interdisciplinare. L'AISO fa scuola di storia orale più o meno una volta all'anno in varie città d'Italia, una scuola a cui ci si iscrive a pagamento - molti di noi ci sono stati - e in cui persone che vengono da una formazione e un'esperienza importante negli istituti di conservazione centrali (come la ex Discoteca di Stato) insegnano anche dal punto di vista tecnico come condurre un'intervista e preservare delle fonti sonore.

L'ultimo riferimento è a un'esperienza di ricercatori americani che hanno cominciato ad adottare la licenza semplificata di Creative Commons per raccogliere la liberatoria dei testimoni, ed è un documento che forse riprenderemo con i giuristi (*[Who Owns Oral](http://ohda.matrix.msu.edu/2012/06/a-creative-commons-solution/)*  [*History? A Creative Commons Solution*](http://ohda.matrix.msu.edu/2012/06/a-creative-commons-solution/), di Jack Dougherty e Candace Simpson).